

Paolo Farinella

DĀBĀR – דָּבָר

PAROLA è FATTO

Vol. 20°

TEMPO ORDINARIO-B

DOMENICA 28^a TEMPO ORDINARIO-B

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

- | | | |
|-----|--|---------------|
| 1. | Tempo di Avvento-A
(e Immacolata A-B-C) | (I-IV) |
| 2. | Natale - Epifania A-B-C | (I-VI) |
| 3. | Tempo di Quaresima-A | (I-VI) |
| 4. | Settimana Santa A-B-C | (I-V) |
| 5. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 6. | Tempo ordinario A-1 | (I-V) |
| 7. | Tempo ordinario A-2 | (VI-XI) |
| 8. | Tempo ordinario A-3 | (XII-XVII) |
| 9. | Tempo ordinario A-4 | (XVIII-XXIII) |
| 10. | Tempo ordinario A-5 | (XXIV-XXIX) |
| 11. | Tempo ordinario A-6 | (XXX-XXXIV) |
| 12. | Solennità e feste A | |

ANNO B

- | | | |
|-----|--|--------------------|
| 13. | Tempo di Avvento B
e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 14. | Tempo di Quaresima B | (I-VI) |
| 15. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 16. | Tempo ordinario B-1 | (I-V) |
| 17. | Tempo ordinario B-2 | (VI-X) |
| 18. | Tempo ordinario B-3 | (XI-XVII) |
| 19. | Tempo ordinario B-4 | (XVIII-XXIII) |
| 20. | Tempo ordinario B-5 | (XXIV-XXIX) |
| 21. | Tempo ordinario B-6 | (XXX-XXXIV) |
| 22. | Solennità e feste B | |

ANNO C

- | | | |
|-----|---|---------------|
| 23. | Tempo di Avvento C
e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 24. | Tempo di Quaresima C | (I-VI) |
| 25. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 26. | Tempo ordinario C-1 | (I-V) |
| 27. | Tempo ordinario C-2 | (VI-XI) |
| 28. | Tempo ordinario C-3 | (XII-XVII) |
| 29. | Tempo ordinario C-4 | (XVIII-XXIII) |
| 30. | Tempo ordinario C-5 | (XXIV-XXIX) |
| 31. | Tempo ordinario C-6 | (XXX-XXXIV) |
| 32. | Solennità e feste C | |
| 33. | Indici: | |
| | a) Biblico | |
| | b) Fonti giudaiche | |
| | c) Indice dei nomi e delle località | |
| | d) Indice tematico degli anni A-B-C | |
| | e) Bibliografia completa degli anni A-B-C | |
| | f) Indice generale degli anni A-B-C | |

DOMENICA 28^a TEMPO ORDINARIO–B
SAN TORPETE GENOVA – 10-10-2021

Sap 7,7-1; Sal 90/89,12-13.14-15.16-17; Eb 4,12-13; Mc 10,17-30

La domenica 28^a del tempo ordinario B prosegue la presentazione della formazione che Gesù fa ai suoi discepoli lungo il cammino verso Gerusalemme, la mèta della sua vita, la città dove Dio cessa per sempre di essere *onnipotente*, mettendosi nelle mani degli uomini per essere con loro lungo il cammino della vita. Come abbiamo visto, il cammino si snoda tra vari ostacoli: i facili ed effimeri entusiasmi della folla, che Gesù spegne subito; l'incredulità dei discepoli che lo seguono; l'ambiente religioso che sospetta di lui.

L'incredulità diviene ostilità e rifiuto finché a Gerusalemme, la città santa, raggiunge il culmine: Gesù è ucciso in nome di Dio (cf Mt 26,65-66). Da sempre nella storia, Dio è la maschera dietro cui il potere e i potenti che lo gestiscono si nascondono per uccidere e massacrare: Se lo vuole Dio, possiamo mai ribellarci? Dobbiamo rassegnarci. La religione è la sorgente dei crimini più efferati, se, come la storia dimostra il Cristianesimo prima e il Cattolicesimo poi, anche *ad abundantiam*, hanno torturato, violentato, ucciso e massacrato nel «Nome di Dio altissimo e onnipotente»¹⁵⁶.

Ancora una volta si riesce a coinvolgere Dio in un assassinio di potere. Tutte le volte che Dio diventa uno strumento d'ideologia, si trasforma in martello micidiale per schiacciare chiunque sia di un'ideologia o di pensieri diversi. Questo schema omicida, ammantato di religiosità, è vivo anche oggi a qualsiasi latitudine e in qualsiasi religione che voglia imporre in modo esclusivo se stessa come «verità assoluta e unica». Se una Chiesa, un movimento, un pensiero religioso si pongono come «assoluto» e portavoce «esclusivo» di Dio, è evidente che non ci può essere spazio per qualsiasi «diverso», il quale, se non si adegua, rischia anche la morte.

Sta qui la discriminante tra «assoluto» e «relativo»: Dio in sé è il Tutt'altro, il Presente-Assente, l'Assoluto incontenibile che «i cieli e i cieli dei cieli non possono contenere» (1Re 8,27; 2Cr 2,5) e davanti al quale non si può che stare in silenzio contemplativo. Tutto ciò, invece, che è umano, misurabile e caduco, come le chiese, le religioni, le ideologie, è «relativo» e deve accettare il limite proprio della creaturalità. La Chiesa non possiede Dio, ma vive della ricerca di Dio che sfugge a ogni classificazione e possesso. La Chiesa che pretende di possedere Dio, inevitabilmente diventa assassina perché s'identifica con lui e ne assume la rappresentanza totalizzante. Il dialogo è radiato in nome di un *dogma* celebrato in esemplare solitudine¹⁵⁷.

¹⁵⁶ Chi ne volesse un saggio documentato, cf PAOLO FARINELLA, *Cristo non abita più qui*, ilSaggiatore, Milano 2013, 153-179, spec. 170-172.

¹⁵⁷ A questa categoria appartengono le formazioni religiose che rifiutano, implicitamente o esplicitamente, il concilio Vaticano II e la riforma di Paolo VI. Tra esse eccelle, a livello di simbolo, come abbiamo molto spesso ricordato, il movimento lefebvriano che addirittura esclude la possibilità di un concilio perché *l'infallibilità* del papa sancita dal Vaticano I (1870) renderebbe inutile e controproducente la libertà di ricerca e il dialogo all'interno della stessa Chiesa cattolica. All'esterno, poi, la conseguenza è logica e coerente: è vietato qualsiasi rapporto con altre religioni che, secondo loro, sono libere soltanto di convertirsi al cattolicesimo. Secondo questo schema mentale, il papa non è più il vicario di Cristo, ma è vice-Dio: a lui solo il

Per vanificare la morte in nome di Dio, Gesù non fugge dalla morte, ma le va incontro e pochi istanti prima di morire perdona i suoi assassini capovolgendo così la legge del taglione prescritta nella *Toràh*. Alla logica dell'«occhio per occhio, dente per dente» (Es 21,24) si sostituisce la consapevole assunzione del male e delle sue conseguenze su di sé, senza riserve e senza nulla in cambio:

«Quando il popolo ebraico giunge ai piedi del monte Sinai, dove riceverà la *Toràh* come monumento di identità civile e religiosa, la vendetta è in rapporto di 1 a 7 e con Lamech in un rapporto di 1 a 77 volte: per un torto sette/settantasette torti, per una morte sette/settantasette morti. L'istinto naturale stesso è superato dalla logica della vendetta assoluta, quasi che si assaporasse il gusto della violenza fine a se stessa. Il Monte Sinai rappresenta un trapasso epocale, un enorme passo di civiltà perché sottrae la vendetta all'arbitrio del singolo e la ricolloca sotto la Legge con un rapporto di uno a uno: «occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede ... frattura per frattura ... persona per persona» (Es 21,24; Lv 24,20; Dt 19,21)»¹⁵⁸.

È amore a perdere, è il perdono cristiano: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,24)¹⁵⁹. In nome di Dio si può solo perdonare, non uccidere; essere uccisi, non offendere (cf Gv 18,11).

Il cammino di catecumenato che Mc descrive è disseminato dall'incredulità che diventa parte integrante dello stesso cammino. Il credente porta dentro di sé una porzione d'incredulità e di non-fede che fa deterrenza a qualsiasi forma di fondamentalismo religioso: se il credente è un misto di fede e di non-fede, di fronte agli altri sarà discreto, paziente e compassionevole e si eserciterà ogni giorno con la misura della pagliuzza nell'occhio degli altri e con l'eventuale trave nel proprio occhio (cf Mt 7,3; Lc 6,41). Chi invece *crede di credere* e brucia di zelo in difesa della «purezza» di Dio, brucia solo per l'immagine che egli ha di Dio e non certo per il Dio «pronto a perdonare, misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore» (Ne 9,17; cf Es 34,6-7; Sal 86/85,15; 145/144,8; 103/102,8).

Gesù è alla conclusione del suo ministero di *rabbì* itinerante e non ha raccolto grandi successi come forse sperava all'inizio. Le masse rifiutavano il *Messia dimesso e povero* che egli rappresentava, perché erano abbagliate dalla formazione religiosa che li aveva allevati all'attesa di un Messia «onnipotente», folcloristico e scenografico, regale e vincente. Le istituzioni (tempio e sacerdozio) furono contro di lui perché egli svelava la doppiezza della loro vera natura; usando Dio per il loro potere e per il denaro, tradivano il loro compito che non era dominare le coscienze, ma liberarle dalle pastoie delle pratiche religiose per avviarle al sapore vitale dell'alleanza e quindi dell'incontro.

La religione, per definizione, ha il compito di impedire l'incontro con Dio, perché se lo permettesse o solo lo tollerasse, il popolo prenderebbe coscienza e agirebbe con responsabilità, eliminando la mediazione della casta sacerdotale, notoriamente miscredente perché funzionaria. Di fronte al muro im-

comando assoluto che deve esercitare «motu proprio», mentre alla Chiesa il dovere di dire «Amen». Ad una sola condizione, però: che il papa pensi solo secondo la loro testa.

¹⁵⁸ PAOLO FARINELLA, *Peccato e Perdono. Un capovolgimento di prospettiva*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR), 2015, 102.

¹⁵⁹ Per lo sviluppo del perdono in chiave biblica, PAOLO FARINELLA, *Il padre che fu madre. Una lettura moderna della parabola del Figliol Prodigo*, Gabrielli Editori, S. Pietro in Cariano (VR), 2010.

penetrabile della religione, Gesù capisce che finirà male e sente che la morte non è solo vicina, è inevitabile. Tutto si coalizzò contro di lui, considerato da molti un invasato, se non addirittura un pazzo, come pensa anche la sua stessa famiglia (cf Mc 3,21).

Il regno predicato da Gesù non sarà mai popolato dalle folle, ma sarà abitato solo da un «piccolo gregge» (Lc 12,32), che assume, in ogni epoca della storia, il ministero della testimonianza, senza mirare ai risultati. Quando le chiese sono piene occorre preoccuparci: sono popolate di religiosità interessata e a buon prezzo; quando in esse invece vive il «piccolo gregge», si compie un *se-gno dei tempi* che anticipa il regno perché compie solo il suo dovere di credere nel Signore Gesù, Messia impotente e Dio povero, pane spezzato per gli affamati di giustizia (cf Mt 5,6). La chiesa dei «numeri» si preoccupa di apparire e tiene la contabilità statistica, la sola cosa che le interessa; il piccolo gregge non teme la sua debolezza, ma si affida alla grazia di Dio (cf Lc 12,32), consapevole che «quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti» (1Cor 1,27).

Nella 1^a lettura (cf Sap 7,7-11) la «sapienza» è *l'arte del buon governo*, che l'autore individua come conseguenza della preghiera e del disinteresse totale. La versione italiana traduce con «prudenza», dove il greco usa «*phrōnēsis – intelligenza/pensiero/sentimento/disposizione d'animo/intenzione*»: è un sostantivo semanticamente ricco che non si può esaurire nella virtù morale della «prudenza»¹⁶⁰. Il testo afferma con chiarezza che nessun conflitto d'interessi può coesistere con lo spirito di sapienza che deve animare chi governa: nemmeno la salute, nemmeno le ricchezze, nemmeno «tutto l'oro» del mondo possono essere preposte all'anima di chi ha autorità. L'autorità deve essere esercitata come ministero, libero da qualsiasi presunzione.

In sostanza la Scrittura ci dice che la politica non è l'arte del compromesso, né il governo è l'equilibrio delle convenienze, ma ambedue sono semplicemente una *questione di anima*, una disposizione dello spirito, un servizio reso agli altri in nome di Dio che è nei cieli, per il quale «non vi è preferenza di persone» (Ef 6,9). Se chi governa non è formalmente credente, agisce allo stesso modo, motivandosi con la propria coscienza e rettitudine. Chi governa, infatti, deve essere umile e vero, serio e affidabile, trasparente e consapevole di non essere padrone, ma ministro della pace ordinata del suo popolo. Governare significa realizzare al meglio il «bene comune» come sintesi del benessere e della felicità di tutti.

«L'autorità pubblica, che ha il suo fondamento nella natura umana e appartiene all'ordine pre-stabilito da Dio, qualora non si adoperi per realizzare il bene comune, disattende il suo fine proprio e perciò stesso si delegittima»¹⁶¹

I credenti devono pregare per i governanti perché acquistino lo *spirito di sapienza*, se veramente vogliono servire il loro popolo. Se invece vogliono ser-

¹⁶⁰ Il liturgista troppo spesso non tiene conto del significato «primario» e complesso della singola parola perché mira a dirigere il comportamento senza eccessiva fatica, mentre l'esegeta ha come unico obiettivo lo squartamento della singola parola perché prenda possesso del cuore ascoltante, lasciando alla coscienza e allo Spirito di Dio il compito di fare il loro mestiere.

¹⁶¹ *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* [CDSC], 398; cf CCC, 1899-1900.

virsi del popolo per la loro immoralità, è obbligo dei cristiani non solo prendere le distanze e non diventare complici della loro immoralità, ma denunciarli pubblicamente perché pubblica è la loro illegittimità.

La 2^a lettura, tratta ancora dalla *lettera agli Ebrei*, che, come abbiamo già detto, è un'omelia scritta da un sacerdote ebreo divenuto cristiano, riporta un brano conosciuto e molto forte che riguarda l'efficacia della Parola paragonata a una spada affilata dai due lati. In precedenza, l'autore aveva descritto il modo con cui si è rivelato Dio: ha parlato attraverso i profeti e infine in Gesù Cristo (cf Eb 2,1-4). Questa rivelazione è annuncio di salvezza che l'autore chiama «riposo» per coloro che l'ascoltano (cf Eb 3,18; 4,1.3-7.11; Nm 14,29; 1Cor 10,5); per coloro invece che non l'ascoltano, ma la rifiutano consapevolmente, essa diventa *castigo* (cf Eb 4,2). I due versetti, riportati dalla liturgia di oggi, si situano in questo contesto e lo spiegano alla luce dell'esperienza dell'AT.

Il profeta Isaia aveva già parlato dell'*efficacia della Parola* in se stessa, paragonata alla pioggia e alla neve (cf Is 55,10-11); questa efficacia, in modo particolare, si manifesta in prevalenza nei profeti che annunciano la Parola, pagandone pesantemente le conseguenze per la loro fedeltà (cf Ger 20,7; Ez 3,26-27). Quando il profeta si lascia possedere dalla Parola, di cui è «voce che grida nel deserto» (cf Mc 1,3; cf Is 40,3), diventa a sua volta testimone e garante della Parola che si compie (cf Is 8,1-17; Os 1-3; Sal 69/68,12). Con l'avvento di Gesù avviene qualcosa d'inatteso e unico: la Parola è lo stesso profeta e il profeta è la Parola di Dio «incarnata». Dio non si limita più a inviare qualcuno a parlare in suo nome, ma viene egli stesso e si presenta come *Lògos*, come *Parola* (cf Eb 1,1-2; cf Gv 1,1.14)¹⁶². Ciò che hanno sperimentato i profeti e ciò che si è compiuto in Gesù è ancora possibile in ogni cristiano che si abbandona alla seduzione di Dio (cf Ger 20,7).

Chi ascolta con spirito di sapienza la Parola che è Gesù, scopre le intenzioni profonde del suo cuore, snida i sentimenti e illumina le decisioni della vita. In questo senso la Parola è giudizio e spada, perché non svela solo il comportamento esterno come fa il Codice civile, ma scende nel profondo dell'anima, ed essendo affilata da ambo le lame, «doppio taglio» (Eb 4,12), essa inevitabilmente ferisce la carne viva e dà nome alle aspirazioni segrete e alla missione a cui ciascuno di noi è chiamato (cf Lc 2,35).

Il Pane e il Vino sono efficaci perché la Parola che ascoltiamo manifesta il senso e la portata di questo nutrimento riservato a coloro che sono affamati e assetati di giustizia. In fondo l'Eucaristia è una scuola dove ognuno si nutre di fede e nello stesso tempo impara a credere di nuovo per tornare nel mondo ed essere profeta con la vita del Dio che ha sperimentato. Invochiamo lo Spirito

¹⁶² Il termine «profeta», in greco «*prophētēs*» (in ebraico «*nabî*»), a nostro avviso può derivare da due verbi: 1) da «*pro-phainō* – mostro/appaio» e quindi «parlo davanti a...» e 2) da «*pro-phēmi* – parlo per/al posto di». Probabilmente i due significati s'intersecano: il primo sottolinea l'aspetto più spirituale: stare davanti a Dio e diventare la sua Parola per essere testimone credibile; il secondo mette in evidenza l'aspetto funzionale, mediatore del profeta che sta tra Dio e il popolo con un atteggiamento strabico: un occhio all'uno e all'altro, come la lama tra l'incudine e il martello. Sicuramente è escluso ogni forma di anticipo del futuro, perché il profeta parla ai suoi contemporanei affinché prendano coscienza della qualità della loro relazione con Dio.

che supplisca la nostra debolezza, introducendoci alla celebrazione con il salmista che interpreta i nostri sentimenti (cf Sal 130/129,3-4):

**Se consideri le colpe, Signore, / chi potrà resistere? /
Ma presso di te è il perdono, o Dio d'Israele.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu sei la Sapienza che siede accanto al Padre e al Figlio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la Sapienza più preziosa di ogni ricchezza.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la Sapienza che assiste coloro che temono Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la Sapienza, sorgente di tutti i beni messianici.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la Sapienza del cuore che valuta la caducità della vita.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci sazi ogni mattino con il pane della Parola/Sapienza.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci sveli ogni giorno l'opera che Dio compie in noi.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu guidi la spada della Parola perché trafigga il nostro cuore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu raggiungi il nostro intimo fino al punto dell'incontro con Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu scruti sentimenti e pensieri del cuore per farne dono a Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu alimenti in noi il desiderio di vedere la bontà di Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu semini e coltivi nel nostro cuore i comandamenti di Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu solo puoi liberarci da ciò che ci impedisce di seguire Gesù.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci insegni che non è possibile servire Dio e il denaro.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci insegni la povertà come via maestra per entrare nel regno.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il centuplo che riceviamo per averti scelto e seguito.	Veni, Sancte Spiritus!

La spada di cui ci parla la lettera agli Ebrei è la Parola, cioè la sapienza, cioè l'intelligenza, il pensiero. Essa non è un arma di offesa, ma un metodo di ascolto e di adesione. Provoca una ferita e una sofferenza, ma non agli altri: essa ferisce il cuore di chi vuole ascoltare con il cuore. Mettersi in relazione con un altro, qui con Dio, significa mettersi in gioco e non giocare in difesa. Solo così possiamo essere capaci di liberarci da noi stessi, dai nostri bisogni e dalla nostra stessa religione per essere pronti ad accogliere l'invito del Signore che ci chiama per nome: «seguimi» (Mt 9,9 *et passim*). Vogliamo seguirlo, andando per le

strade del mondo e raccogliendo gli aneliti di pace e di amore, di dolore e di amarezza che deponiamo sull'altare

[Ebraico]¹⁶³

Beshèm ha'av vèhaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Invochiamo il perdono di Dio che è il Padre della sapienza, il fondamento della preghiera, la forza dell'efficacia e il punto di partenza per la missione come risposta alla chiamata di Dio. Solo se siamo perdonati possiamo rispondere all'invito del profeta Isaia che facciamo nostro davanti al Lògos fatto carne: «Eccomi, manda me» (Is 6,8).

[Breve esame di coscienza in congruo tempo]

[Le prime tre risposte sono in ebraico, le altre in greco, con traduzione accanto]

Signore, per le volte che abbiamo *sentito*
e non *ascoltato* la Parola,

Ha'adôn, channènu [Signore, pietà di noi]

Cristo, ci chiami alla libertà

da noi stessi per seguirti e testimoniarti,

Yeshuàch, shemachènu [Gesù, ascoltaci]

Signore, abbiamo preferito la tranquillità

alla *sapienza del cuore*,

Hammashiàch, chazrènu [Messia, aiutaci]

Cristo, sei la cruna dell'ago che ci introduce
al tuo regno di giustizia.

Christe, elèison.

Signore, se consideri le nostre colpe,
nessuno potrà resistere.

Pnèuma, elèison.

Cristo, tu sei il perdono e la misericordia
perché sei il Dio di Israele.

Christe, elèison.

Dio misericordioso, che ci offre la Sapienza più preziosa di tutto l'oro nella Parola che ascoltiamo e nel Pane che mangiamo, cibo del cuore che ci rende liberi da qualsiasi condizionamento per essere in grado di seguire il Figlio che ci chiama alla radicalità del vangelo, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo,

¹⁶³ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre creatore. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]
Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (*colletta*)

O Dio, nostro Padre, che conosci i sentimenti e i pensieri del cuore, donaci di amare sopra ogni cosa Gesù Cristo, tuo Figlio, perché valutando con sapienza i beni di questo mondo, diventiamo liberi e poveri per il tuo regno. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

Ci preceda e ci accompagni sempre la tua grazia, o Signore, perché sorretti dal tuo paterno aiuto, non ci stanchiamo mai di operare il bene. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, Servo Sofferente che vive con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (Sap 7,7-11)

L'autore del libro della Sapienza vive nel sec. I a.C. Egli riflette sul passato e particolarmente sul re Salomòne, presentato come l'ideale del re che ha governato con la «sapienza» che egli stesso ha chiesto a Dio. L'autore di questo brano forza un po' la storia; Salomòne, infatti, si riteneva inadeguato al governo (cf 1Re 3,6-12; 5,9-14). Nel testo odierno «sapienza» ha il significato tecnico di «abilità politica» in funzione del buon governo che il re Salomòne antepone a tutto, dalla ricchezza alla salute, anticipando così la figura della perla/Regno di Cristo per il cui acquisto il credente vende ogni cosa (cf Mt 13,44-46).

Dal libro della Sapienza (Sap 7,7-11)

⁷Pregai e mi fu elargita la prudenza, implorai e venne in me lo spirito di sapienza. ⁸La preferii a scettri e a troni, stimai un nulla la ricchezza al suo confronto, ⁹non la paragonai neppure a una gemma inestimabile, perché tutto l'oro al suo confronto è come un po' di sabbia e come fango sarà valutato di fronte a lei l'argento. ¹⁰L'ho amata più della salute e della bellezza, ho preferito avere lei piuttosto che la luce, perché lo splendore che viene da lei non tramonta. ¹¹Insieme a lei mi sono venuti tutti i beni; nelle sue mani è una ricchezza incalcolabile.

Parola di Dio.

Rendiamo Grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 90/89, 12-13; 14-15; 16-17)

Il salmo è attribuito a Mosè, l'uomo di Dio per eccellenza e l'uomo del popolo fino allo spasimo. È la preghiera di un saggio permeato dalla Scrittura: nel salmo, infatti, si fanno allusioni

ai libri della Gènesi, del Deuteronomio e di Giobbè. L'autore riflette sulle debolezze umane, sulla brevità della vita come conseguenza del peccato. Facciamo nostro l'anelito del v. 14 partecipando a questa Eucaristia per saziarci al mattino con il suo amore perché possiamo essere in grado di esultare con gli uomini e le donne che incontriamo nella Storia.

Rit. Saziaci, Signore, con il tuo amore: gioiremo per sempre.

1. ¹²Insegnaci a contare i nostri giorni
e acquisteremo un cuore saggio.

¹³Ritorna, Signore: fino a quando?
Abbi pietà dei tuoi servi! **Rit.**

2. ¹⁴Saziaci al mattino con il tuo amore:
esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni.

¹⁵Rendici la gioia per i giorni in cui ci hai afflitti,
per gli anni in cui abbiamo visto il male. **Rit.**

3. ¹⁶Si manifesti ai tuoi servi la tua opera
e il tuo splendore ai loro figli.

¹⁷Sia su di noi la dolcezza del Signore, nostro Dio:
rendi salda per noi l'opera delle nostre mani,
l'opera delle nostre mani rendi salda.

Rit. Saziaci, Signore, con il tuo amore: gioiremo per sempre.

Seconda lettura (Eb 4,12-13)

La Parola di Dio, cioè il progetto di salvezza di Dio che è il Lògos/Gesù Cristo, è una spada. Non una spada qualsiasi, ma è affilata dall'uno e dall'altro lato: quando penetra lascia sempre il segno. Aderire al Lògos e sceglierlo come progetto della propria vita non è indolore perché si verificano due esiti: convertirsi a Dio comporta tagli e capovolgimenti; rifiutare il progetto di Dio significa sottomettersi al giudizio della Parola stessa che giudicherà con una sentenza di castigo (Eb 4,2). Fede o incredulità sono le conseguenze che comporta la Parola sempre efficace. Sta a noi, guidati dalla «sapienza», saper scegliere tra la vita della fede e la morte dell'indifferenza.

Dalla lettera agli Ebrei (Eb 4,12-13)

¹²La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore. ¹³Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi di colui al quale noi dobbiamo rendere conto.

Parola di Dio.

Rendiamo Grazie a Dio.

Vangelo (Mc 10,17-30)

Il brano del vangelo di oggi ha una storia molto movimentata, ma Mc ha lasciato tracce che permettono di ricostruire il testo originario. Mt e Lc invece hanno modificato il testo cancellando i vari passaggi. In origine, Gesù parlò di due fatti distinti: a) un racconto di vocazione nel contesto più generale dell'incredulità dei Giudei senza accenno alla «ricchezza» e b) una riflessione sulle condizioni per entrare nel regno: anche qui senza accenno alle «ricchezze». In una fase successiva alla morte di Gesù, mutato il contesto sociale, i due racconti si trasformano in lezioni sulla povertà come condizione essenziale per entrare nella nuova comunità. Un esempio si trova in Atti: Barnaba vende tutto e dà il ricavato alla comunità (cf At 4,36-37), mentre la coppia Anania e Zaffira prova ad imbrogliare gli apostoli per avidità (cf At 5,1-11). C'è una novità nel cristianesimo che supera ogni forma di legalismo umano ed è l'invito personale rivolto all'anonimo del vangelo: «Seguimi!» (Mc 10,21). L'imperativo alla 2ª persona è un

appello ad un «tu»¹⁶⁴: a cercare la libertà del cuore che la ricchezza non può comprare né appagare. Essere ricchi è un problema.

Canto al Vangelo (Mt 5,3)

Alleluia. Beati i poveri in spirito, / perché di essi è il regno dei cieli. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito

Dal Vangelo secondo Marco (Mc 10,17-30) Gloria a te, Signore.

[1^a tappa: predicazione di Gesù]

In quel tempo, ¹⁷mentre Gesù andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». ¹⁸Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. ¹⁹Tu conosci i comandamenti: “Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre”». ²⁰Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». ²¹Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». ²²Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni.

[2^a tappa: sviluppo della comunità primitiva]

²³Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!». ²⁴I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse loro: «Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! ²⁵È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». ²⁶Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: «E chi può essere salvato?». ²⁷Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio».

[3^a tappa: aggiunta posteriore, alla luce delle persecuzioni]

²⁸Pietro allora prese a dirgli: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». ²⁹Gesù gli rispose: «In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, ³⁰che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

¹⁶⁴ Gesù usa la stessa autorità di Yhwh che nei comandamenti si rivolge al suo popolo con il pronome di 2^a persona singolare: «[Tu] non avrai altri dèi di fronte a me... [Tu] non ti farai idolo... [Tu] ricòrdati del giorno di sabato ... [Tu] onora tuo padre e tua madre ... [Tu] non ucciderai ...» (Es 20,2-17; Dt 5,6-21). L'imperativo non è un invito generico ad una religiosità generica, ma l'appello di una persona alla coscienza libera di un'altra persona, fondamento dell'agire morale.

Spunti di omelia

In appendice riportiamo il testo del vangelo nella sua ricostruzione storico-letteraria (ciò che Gesù ha detto e fatto, ciò che la comunità ha aggiunto e come il redattore finale ha definitivamente fissato il testo come lo possediamo oggi) per dare un saggio della complessità del testo. Ogni volta, infatti, che leggiamo un brano del vangelo dobbiamo fare tre passi indietro, che tecnicamente si chiama «analisi diacronica», cioè andare a ritroso, distendendo il testo affinché si possano riconoscere le trame che lo costituiscono. Le tappe in genere sono tre:

- 1) Il testo come è ora.
- 2) Il livello della comunità cristiana che ha interpretato la predicazione apostolica che a sua volta si basa su Gesù.
- 3) Il livello di ciò che realmente ha detto e fatto Gesù.

Ecco una sintesi per quanto riguarda il nostro testo. Sulla bocca di Gesù vi sono due insegnamenti semplici e lineari: *un racconto di vocazione* senza accenno alla ricchezza del candidato, se non in forma molto superficiale e *un insegnamento sulle condizioni* per entrare nel regno dedicato alla formazione dei discepoli.

Dopo i primi successi molto esteriori, Gesù e gli apostoli sperimentano il rifiuto da parte della gente e la persecuzione da parte dell'autorità. La stessa esperienza fa la comunità cristiana anche dopo la morte di Gesù. I cristiani, sottoposti alla prova, applicano i racconti di Gesù alla propria situazione e ne ricavano un sostegno e un insegnamento per la vita. Dopo la caduta del tempio e la distruzione di Gerusalemme (70 d.C.), si comincia ad attuare la scissione dei cristiani dal mondo ebraico che sicuramente diverrà definitiva nel 90 d.C. con il concilio di Yàvne, cittadina presso Tel Aviv, dove si diede vita alla rinascita dell'ebraismo sopravvissuto nella corrente dei farisei.

Gli insegnamenti originari di Gesù divennero una lezione sulla *povertà reale* per scoraggiare i propri aderenti all'attaccamento della ricchezza, prendendo a modello di vita la stessa comunità come è descritta negli Atti (cf At 4,36-5,14). Le condizioni per entrare nel regno annunciato da Gesù diventarono un ostacolo ai ricchi il cui cammino è appesantito da beni e ricchezze. Matteo (cf Mt 5,3) e, in misura minore, Luca (cf Lc 6,20-24) hanno quasi cancellato del tutto queste tracce, a differenza di Marco che invece, conservandole, ci ha permesso di ricostruire le fasi del testo¹⁶⁵.

Il brano ha dunque due temi connessi: *l'incredulità dei Giudèi*, illustrato dal racconto di vocazione dell'uomo dai molti beni e *la difficoltà di entrare nel regno* al seguito di Gesù con «bagaglio al seguito» cioè con le ricchezze in ma-

¹⁶⁵ L'atteggiamento drastico della prima comunità sulla povertà e ricchezza si basò sull'opinione corrente che la fine del mondo fosse vicina: i primi cristiani, infatti, formati nel Giudaismo post-esilico, ritenevano che la venuta del Messia sarebbe coincisa con la fine del mondo. Per molti *il segno dei segni* di questo evento fu la distruzione, da parte di Tito (70 d.C.), del tempio, ritenuto inviolabile perché sede della gloria di Dio. Anche san Paolo ebbe questo indirizzo (lettere ai Tessalonicesi: cf 1Ts 5,1-10), ma ben presto dovette abbandonarlo, lottando addirittura contro di essa, proiettando l'attesa del Signore nell'escatologia della speranza e nella redenzione finale di tutto il mondo (cf 2Ts 3,10-12; Rm 8,18-27, spec. 19.23.25). Anche i vangeli risentono di questo travaglio (cf Mt 24,1-51, spec. 3.14.15.30.36.42.44; cf anche Mc 13; Lc 21).

no. Il richiamo evidente è a Giobbè che afferma: «Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò» (Gb 1,21). Il giovane *rabbì* Gesù è alla fine del suo pellegrinaggio e fa un bilancio consuntivo: ora prende coscienza che il suo regno non sarà invaso dalle folle osannanti (cf Mc 10,24).

La nuova comunità che da lui prenderà il nome avrà come compito quello di essere una *minoranza*, poco più di un segnale, un indicatore stradale. Il rifiuto dei Giudèi che in Mc è paragonato all'incredulità, in Mt e Lc produce una reazione violenta di Gesù che maledice il popolo con un verdetto peggiore di quello riservato a Sòdoma e Gomòrra:

«²⁰Allora si mise a rimproverare le città nelle quali era avvenuta la maggior parte dei suoi prodigi, perché non si erano convertite: ²¹«Guai a te, Corazìn! Guai a te, Betsàida! Perché, se a Tiro e a Sidone fossero avvenuti i prodigi che ci sono stati in mezzo a voi, già da tempo esse, vestite di sacco e cosparse di cenere, si sarebbero convertite. ²²Ebbene, io vi dico: nel giorno del giudizio, Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi. ²³E tu, Cafàrnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai! Perché, se a Sòdoma fossero avvenuti i prodigi che ci sono stati in mezzo a te, oggi essa esisterebbe ancora! ²⁴Ebbene, io vi dico: nel giorno del giudizio, la terra di Sòdoma sarà trattata meno duramente di te!» (cf Mt 11,20-24).

Mc è attento allo sviluppo della coscienza psicologica di Gesù e ne traccia l'evoluzione spirituale: Gesù è un vero uomo, non un prodigio che conosce tutto in anticipo. La sua natura umana lo obbliga alla fatica di ogni individuo nella ricerca e nella scelta. Egli probabilmente parte con un entusiasmo da «principiante», ma la storia e la natura degli uomini e delle donne che incontra gli insegnano che i miracoli sono merce rada e comunque bisogna rispettare i ritmi di crescita delle singole persone.

Anche i discepoli di Gesù prendono atto dello scacco del lavoro missionario e la comunità primitiva mette in evidenza per due volte il loro «sbigottimento» (cf Mc 10,24.26). Mc da parte sua pone in luce, sottolineandolo con amarezza, l'amore *inutile* del Maestro: «Gesù, *fissò lo sguardo*¹⁶⁶ su di lui, *lo amò*¹⁶⁷... *Ma a queste parole egli*, si fece scuro in volto, se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni» (Mc 10,21.22). La scena è drammatica perché il testo greco è forte: «fissò lo sguardo [su di] lui, Gesù lo amò».

Il verbo è «agapàō» che esprime la dimensione della gratuità senza condizione, misto ad un sentimento di tenerezza, cioè un amore personale, unico ed esclusivo che, nel caso del vangelo odierno, resta infecondo «perché aveva molti beni» (Mc,10 22). Non c'è posto per l'amore se il cuore è ingombrato da cose. Il mistero della salvezza è nascosto nel cuore di Dio perché a lui «nulla è impossibile» (Mc 10,27) e costituisce il fondamento della preghiera della Chie-

¹⁶⁶ Il greco usa il verbo composto «em-blépō – osservo dentro/scruto in» che ha una valenza d'intimità e non di un guardare distrattamente. Nello sguardo è condensata tutta l'attenzione interiore: esprime interesse, simpatia, empatia, desiderio.

¹⁶⁷ Il verbo «agapàō» include in sé anche gli altri due lemmi usati dal greco per esprimere i concetti che la lingua italiana esprime, poveramente, con il solo «amore»: *èramai/bramo*, da cui *èrōs/desiderio*; *filēō/io amo-bacio*, da cui *filia/amicizia* e infine *agapàō*, verbo intraducibile in italiano dove possiamo azzardare ma in modo incompleto *amo gratuitamente* da cui *agapē/amore disinteressato* perché implica l'idea di un amore a perdere *senza pretendere un contraccambio* (Per uno sviluppo completo del senso dell'amore a perdere, PAOLO FARINELLA, *Il padre che fu madre. Una lettura moderna della parabola del Figliol Prodigo*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano, VR, 2010).

sa per la salvezza dell'umanità anche di fronte al rinnegamento più evidente. La salvezza è una prerogativa di Dio. Per questo non si deve mai giudicare alcuno.

Gesù si rivela come autentico figlio di Abramo perché è in tutto simile a lui. Dalla sterilità di Abramo Dio seppe trarre un popolo numeroso come le stelle del cielo e la sabbia del mare (cf Gn 15,1-6); ora dall'insuccesso della missione della «discendenza [di Abramo] che è Cristo» (Gal 3,16), consumato nel fallimento totale della croce, trae il seme della nuova alleanza: «se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). Le parole di Gesù acquistano un senso pieno perché descrivono la sua vita e ci indicano la direzione: «Non potete servire Dio e mamma» (Mt 6,24 Lc 16,13).

Quando il missionario è preso dalla frenesia di realizzare o di convertire o di costruire, è destinato a fallire perché il suo compito primario è stare in mezzo ai suoi simili e vivere da testimone attraverso la *profezia senza parola* della sua vita, rimettendo a Dio il segreto del disegno finale perché il futuro è solo nelle sue mani (cf Mc 13,32). Il missionario e il battezzato cosciente sanno di essere servi con il diritto di seminare ciò che hanno ricevuto, ma non sempre hanno il mandato o l'occasione di raccogliere:

«³⁶Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete. ³⁷In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. ³⁸Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica» (Gv 4,36-38; cf 1Cor 3,5-11).

È facile per il clero mettersi alla testa della comunità o per il missionario mettersi alla testa dei poveri¹⁶⁸, è molto difficile essere parte integrante della comunità e povero tra poveri, offrendo non lo scintillio delle apparenze del mondo di provenienza, ma solo la povertà della propria vita che «sta lì» a vivere e morire «come loro», testimone vivente di una Parola non sua e di una salvezza che viene dall'alto. Guai a trasformare la povertà evangelica in ideologia, perché si finisce sempre per scoprire che chi la predica non la vive e chi la vive è usato.

La povertà non è un ideale, ma un metodo e uno strumento per realizzare l'ideale della comunione, della fraternità, del regno di Dio. I professionisti della povertà si mettono sempre alla testa dei poveri, i «poveri di Yhwh» stanno insieme e, aiutandosi reciprocamente, camminano insieme verso il monte della liberazione che solo Dio può dare e solo chi vive distaccato dallo stile del mondo può ricevere: «Sono *nel* mondo ... non sono *del* mondo» (Gv 17,11.16)¹⁶⁹.

¹⁶⁸ «I partiti di massa non si differenziano dagli altri su questo punto. I partiti dei lavoratori non arricciano il naso davanti ai figli di papà. E i figli di papà non arricciano il naso davanti ai partiti dei lavoratori. Purché si tratti di posti direttivi. Anzi, è fine essere "coi poveri". Ciò non proprio "coi poveri" volevo dire "a capo dei poveri"» (LORENZO MILANI, *Esperienze pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1958, 75-76).

¹⁶⁹ Charles de Foucauld (1858-1916) durante la sua permanenza nel deserto algerino del Sahara, prima a Beni Abbès, povero tra i più poveri, poi più a Sud, a Tamanrassèt con i *Tuàregs* dell'Hòggar (dal 1901 al 1916) non produsse alcuna iniziativa né fondò alcuna congregazione: visse imitando la vita di Gesù a Nàzaret, nel silenzio, pregando e perdendo tempo per quel popolo che amava. Cominciò a portare frutto solo dopo cinquant'anni dalla sua morte. Un monaco trappista delle Tre Fontane di Roma, straordinario perché unico, padre Filiberto Guala (1907-2000), primo amministratore delegato della Rai al suo esordio (1954), si fece monaco a

Nell'intenzione di Mc, però, il racconto dell'uomo ricco ha anche lo scopo di spiegare le ragioni dell'incredulità attraverso un percorso psicologico interessante che può riguardare ciascuno di noi.

Mc 10,17: «Mentre Gesù andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?»».

Gesù è in Galilea, probabilmente in casa di Simòne a Cafarnaò, dove si è discusso del divorzio e dell'accoglienza dei bambini (v. domenica scorsa, 27^a tempo ordinario-B); ora Gesù riprende il suo cammino verso Gerusalemme. Un uomo gli corre incontro (il vangelo non dice che sia *giovane*) e pone la domanda essenziale della vita: egli s'interroga sulla salvezza. La questione è esatta, ma egli la pone in modo errato, perché ricorre a Gesù come se fosse uno dei tanti rabbini che popolavano la Palestina dell'epoca per chiedergli un parere di convenienza. A differenza degli altri rabbini, che stavano «dentro» la scuola aspettando i discepoli, Gesù opera in maniera opposta: è lui che si sposta alla ricerca dei discepoli e per questo è sempre in strada, quasi a indicare il metodo per entrare nel regno che annunzia. Chi crede cammina, perché credere è avere gambe buone per percorrere le vie di Dio che s'incrociano sempre negli avvenimenti della storia e nelle persone incontrate sulla strada. La via indica movimento, apertura, incontro, confronto, dialogo, mai staticità, chiusura, ripiegamento. La religione predilige il chiuso delle forme, la fede invece il largo della vita avventurosa.

Il titolo «Maestro buono/eccellente/insigne»¹⁷⁰ è appunto riservato alle guide che fanno scuola d'interpretazione della Scrittura e della tradizione e qui dimostra che l'uomo non è tanto interessato alla sua salvezza, ma ad un'opinione di scuola. Forse ha già interpellato o forse interpellerà altri rabbini per conoscere la loro opinione: alla fine tra tutte le interpretazioni della *Toràh*,

cinquant'anni. Soleva dire che «occorre mezzo secolo di vita monastica prima di entrare nello spirito della regola e cominciare il vero noviziato». Bisogna distinguere tra *fallimento* e *gestazione*. C'è il fallimento degli ignavi: se il mondo crolla, si spostano un poco più in là e nulla li tocca: sono i fautori della teologia del «non tocca a me». A questo gruppo sono iscritti come soci consapevoli anche buona parte del clero che si adagia sul criterio minimo garantito del «si è sempre fatto così». C'è poi il *fallimento* di chi ha investito personale, istituzioni, denaro, strutture per decenni e anche qualche secolo, senza avere avuto sufficiente «discernimento» per valutare ciò che faceva e le conseguenze che sarebbero venute. Questo accade, quando si segue la logica di creare strutture materiali e spirituali, sperando che portino frutto da sole. Un esempio tragico e orribile è accaduto in Rwanda, dove, dopo secoli di evangelizzazione, alla prima occasione, in nome dell'etnia, cristiani Hutu (maggioranza) hanno ammazzato cristiani Tutsi (minoranza), guidati anche da preti e suore: un genocidio che ha visto un milione di morti da ambo le parti. C'è infine il fallimento (o la semina?) della croce che è l'atteggiamento interiore di chi mette a disposizione la propria vita, regalandola a Dio e al popolo cui è mandato, disposto a lasciarsi maciullare per amore, consapevole che i frutti li determina Dio e la sua Provvidenza. Solo questo *fallimento* è generativo perché porta frutto di vita.

¹⁷⁰ Il greco usa l'aggettivo «agathòs» che di norma si traduce giustamente con «buono»; ma quando si accompagna a un sostantivo che esprime un *ruolo* o una *funzione*, come qui il ruolo di «maestro», perde il proprio valore morale nel senso di bontà d'animo per evidenziare «il grado» del ruolo, assumendo un valore di *superlativo*: «Maestro eccellentissimo!», cioè il migliore sulla piazza. È evidente l'obiettivo dell'anonimo interlocutore di accaparrarsi la benevolenza di Gesù, adulandolo con una valutazione esagerata e fuori luogo, al fine di avere una risposta addomesticata.

sceglierà la soluzione più conveniente a lui. Non solo non vuole mettere in discussione se stesso, ma vuole anche essere a posto con la sua coscienza e con gli obblighi della religione: quando si dice che uno vuole la botte piena e la moglie ubriaca.

Mc 10,18: *«Gesù gli disse: “Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo».*

Gesù lo snida subito, senza cadere nella trappola, rifiutando la sua tendenza a blandirlo (non solo lo chiama Maestro, ma lo qualifica anche come «buono»); lo pone immediatamente davanti alla presenza di Dio: «Solo Dio è buono». La bontà appartiene alla solitudine di Dio perché ne caratterizza la natura e chi vuole parteciparvi deve entrare in questa logica e lasciarsi toccare dal flusso della grazia che esige la nudità della verità. Riferendosi a Dio, Gesù vuole dire che la sua risposta non sarà una delle tante opinioni, ma gli svelerà il comandamento di Dio che lo vincolerà nella sua coscienza e nelle sue scelte.

Dopo l'incontro con Gesù, egli non avrà più scampo perché non potrà più andare in giro a chiedere pareri, ma dovrà porsi davanti a se stesso e al Dio in cui si illude di credere e decidersi: «la Parola di Dio ... è più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12). La salvezza non è una questione da discutere accademicamente, ma un rapporto personale con Dio che si consuma in un rapporto d'amore e non di calcolo, di tenerezza e non d'interesse.

Mc 10,19: *«Tu conosci i comandamenti: “Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre”».*

Di fronte al tentativo di sfuggire a un confronto serio, Gesù lo riporta ancora una volta alla volontà di Dio, inchiodandolo ai comandamenti, cioè all'appello rivolto all'io profondo che è la sorgente della vita vissuta nella sua concretezza e non ragionata nell'astrazione. La volontà di Dio non è un capriccio, ma una relazione che esige una dinamica d'intimità e tocca le ragioni che ispirano e spingono a vivere. Spesso discutiamo «su Dio», ma non parliamo «a Dio» e non lo incontriamo nella vita perché non siamo capaci di incontrare gli altri. Spesso crediamo di pregare e invece parliamo solo con noi stessi, trasformando la preghiera da trasfusione di vita a mero psicologismo auto-gratificante. Non basta chiudere gli occhi e stare in raccoglimento per incontrare Dio, ma è necessario imbandire la tavola, preparare la mensa della propria vita come spazio dove Dio possa danzare l'amore trinitario, dopo essersi saziato del nostro desiderio di lui, dandogli compimento.

Mc 10,20: *«Egli allora gli disse: “Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza”».*

La risposta dell'uomo è temporeggiatrice perché serve per prendere tempo e rimandare la sentenza. L'uomo capisce che i conti non gli torneranno più e vuole organizzarsi per impressionare e uscire indenne dalle esigenze «di Dio». Gesù non è più «Maestro buono», ma solo «Maestro» e in questo ridi-

mensionamento c'è da vedere una presa di distanza da Gesù che ha l'autorità di parlare a nome di Dio.

L'uomo ricco ci prova ancora perché è soddisfatto di adempiere tutti i suoi doveri da tipico uomo religioso di tutti i tempi, avendo caratteristiche innate che tramanda di generazione in generazione:

- È nato ebreo e non ha cessato di esserlo fin dalla nascita.
- Vive per forza d'inerzia, non sceglie mai.
- È religioso perché pratica molto, osservando tutte le prescrizioni delle norme, della liturgia, della purità legale, ma non sa amare e non ha mai fatto l'esperienza di essere amato.
- Frequenta il tempio per gli adempimenti di rito, ma non ha mai incontrato Dio.
- Somiglia al fariseo nel tempio che s'ingrassa da solo davanti a Dio (cf Lc 18,10-12), senza neppure immaginare che Dio possa essere lontano da lui e dal suo sistema di pensiero.
- Consapevole di adempiere tutte le prescrizioni della *Toràh*, se ne vanta e ne va orgoglioso, come coloro che per accreditarsi dicono «da bambino facevo anche il chierichetto».
- Ancora una volta la «religione» gli preclude la via della «fede»: la religione gli ha stroncato la capacità della speranza e quindi la possibilità di convertirsi e di essere un credente che «ha fatto l'esperienza di Dio».
- Crede di obbedire alla Legge e si giudica a posto con la sua coscienza: ha fatto il suo dovere legale. Crede di credere e non si è accorto che ha trattato Dio come una prostituta con cui fare un baratto momentaneo.

Mc 10,21: «*Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: “Una cosa sola ti manca: va’, vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!”*».

Oggi più che ieri siamo tentati di accontentarci della *religiosità legale*: pagare il pedaggio per la tranquillità della coscienza con una religiosità senza impegno e senza problemi. Gesù smonta questa religiosità e usa lo stesso linguaggio di Yhwh con Abramo. In Gn 12, 1-4 nel proliferare della religiosità del sec. XIX a.C. un Dio sconosciuto entra nella vita di un tranquillo capo clan e fa risuonare la sua parola autorevole: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre» (Gn 12,1)¹⁷¹.

Abramo si lasciò «sedurre» da quella parola nuova senza altra garanzia per il futuro che la Parola stessa di un Dio sconosciuto e, fidandosi, «sulla sua parola gettò le reti» (Lc 5,5), dando inizio alla storia di Dio nella storia dell'umanità. L'uomo del vangelo sta di fronte alla stessa autorità perché riceve un comando perentorio: *Vattene dai tuoi beni, dalla tua religione perbenista e borghese, dalla tua presunzione di bontà, condividi con i poveri la ricchezza che ti soffoca e infine seguimi, cioè vai verso la terra della fede che io ti ho appena indicato.*

Lo sguardo di Gesù è penetrante e per descriverlo l'autore usa il verbo «emblèpō» che significa «guardo/osservo con attenzione/intensamente». Uno sguardo talmente diretto e forte che fa sentire la densità e la tensione dell'amore che trasporta: «ēgàpēsen» che può essere tradotto con lo «amò di amore totale/gratuito». L'uomo è nudo, spogliato da quello sguardo che arriva all'anima, estraendolo dal sepolcro della sua esistenza senza senso, come Lazzaro dalla caverna della morte: «Vieni fuori! ... Liberatelo e lasciatelo andare» (Gv 11,43-44).

¹⁷¹ Per un approfondimento del testo ebraico della formula «Lek-lekà» e le sue possibili traduzioni, v. Domenica 2^a di Quaresima-A, *Introduzione*, nota esegetico- morfosintattica.

L'uomo che pesa la propria ricchezza, ma non conosce la profondità dell'anima, capisce che le domande sulla vita eterna e le risposte sulla sua religiosità «fin dalla nascita» (Mc 10,20) non sono che scuse per eludere la fede e il rapporto con Dio che non vuole atti di religione e ossequio alle regole, ma pretende la vita intera:

«Sono sazio dei vostri olocausti... smettete di presentare offerte inutili ... Quando stendete le mani, io distolgo gli occhi da voi. Anche se moltiplicaste le preghiere, io non ascolterei... cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova...» (Is 1,11.13.15.17).

Di fronte all'invito perentorio di credere in Dio, l'uomo si toglie la maschera e si mostra per quello che è. Lo sguardo intimo di Gesù è arrivato al cuore e lì si è depositato, svelando un amore esclusivo e gratuito, quasi complice e coinvolgente: «Vieni!» che esprime la disponibilità di Dio a ricominciare con lui la nuova direzione della vita. Anche Dio però si ferma, a distanza di sicurezza, davanti alla libertà della coscienza.

Mc 10,22: «Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni».

Un uomo ricco può essere una povera persona affondata nell'angoscia che nemmeno la ricchezza sa lenire; non è capace di mettere in atto una relazione di vita, forse è «solo» anche nella vita, magari con servi e dipendenti: la sua *solitudine isolata* risplende dall'alto dei suoi «molti beni» che non gli riempiono la vita, ma gliela occupano, impedendo gli slanci propri della vita stessa.

L'invito di Gesù, invece, lo incupisce con un moto di dolore perché egli si crede religioso e invece scopre di essere miscredente. Su di lui scende la notte che lo avvolge nella tristezza della morte¹⁷². Si accontenterà della sua religiosità di convenienza, ma dovrà rifiutare d'essere salvato perché credere è solo attaccarsi alla persona di Gesù. Quest'uomo ha fatto scuola perché lungo il corso della storia, il cammino degli uomini di chiesa si è fatto più sottile e blasfemo: hanno trasformato la ricchezza, o per lo meno lo stile appariscente, come rappresentativo della «Maestà di Dio».

Un uomo ecclesiastico può paludarsi in abiti di seta e pizzi traforati e con tranquilla coscienza poter dire che tutto ciò non è riferito alla sua «povera persona», ma a «ciò che lui rappresenta». Intanto il rappresentante si addobba come un manichino e attira l'attenzione su di sé, invece che sul «Tutt'Altro». La ricchezza sontuosa che egli indossa è «per la gloria di Dio», se dipendesse da lui, infatti, vi rinuncerebbe, ma non lo fa perché si sente ed è solo «un umile servitore nella vigna del Signore»¹⁷³. Un discepolo carico di beni o «vestito in

¹⁷² Il testo greco suona così: «Egli quindi dopo essersi oscurato/incupito su quel discorso, se ne andò, essendosi addolorato: aveva infatti molte ricchezze». Il verbo «styghnàzō – mi oscuro/m'incupisco» contiene l'idea di oscurità, del buio della notte; mentre il secondo verbo «lypèō – rattristo/addoloro» contiene l'idea di un dolore invincibile che conduce alla tristezza esistenziale (= *rat-tristo*). L'uomo dunque crede di vivere, mentre è succube della notte e del buio; tutto quello che ha è diventato quello che è: non possiede molte ricchezze, ma sono queste che lo posseggono fino al punto di seppellirlo in un mare di tristezza esistenziale che lo porta all'infelicità. Se fosse felice non andrebbe in giro a cercare soluzioni di comodo.

¹⁷³ Il cardinale Giuseppe Siri, arcivescovo di Genova, che si atteggiava a «principe», aveva scelto come motto episcopale per il suo stemma la frase lapidaria: «Non nobis, Domine –

morbide vesti» (Mt 11,8) non può essere rappresentativo di chi, nato in una mangiatoia (cf Lc 2,7), ha chiamato a sé i discepoli con l'ordine di *prendere per il viaggio, né bastone né sacca, né pane né denaro, né due tuniche* (cf Lc 9,3).

Mc 10,23.25: «²³Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: “Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!... ²⁵È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio”».

L'espressione che parla del *cammello che passa la cruna dell'ago* ha fatto pullulare molte ipotesi. Noi prendiamo la sentenza come un'iperbole¹⁷⁴ che non ha bisogno di cambiare il testo, ma sottolinea «l'esagerazione» plastica del rapporto tra «cammello», animale con due gobbe, e la «cruna di un ago», passaggio piccolissimo e strettissimo, dove può passare solo un filo sottile di cotone¹⁷⁵. Lo stesso valore resta, anche si dovesse trattare di una «gomena», corda grossa che serve per attraccare le navi al porto. L'espressione sottolinea una difficoltà insormontabile: «i molti beni» costituiscono una «porta molto stretta» da attraversare per giungere al Regno di Dio.

La comunità primitiva sviluppa il tema della ricchezza che nella predicazione di Gesù era appena accennata: si nota una certa confusione perché i

Non a noi/per noi, Signore» (Sal 115/113B,1) e credeva che paramenti, code chilometriche cardinalizie, berretti, cappelli, anelli preziosi di ogni foggia e forma, croci dorate che sfoggiava con noncuranza fossero veramente un inno alla grandezza di Dio. Tanto era sicuro che fosse per la «gloria di Dio», e non per la sua vanità, che fece scolpire il versetto su tutti gli stipiti di *marmo* (sic!) di tutte le porte della curia, ancora oggi, dopo altri cinque arcivescovi, sono lì visibili a testimoniare un culto di sé capace di condizionare anche i suoi successori che, per fortuna, non hanno avuto la pretesa di cambiare i marmi per scolpire i loro stemmi. *Sic transit gloria mundi!*

¹⁷⁴ L'iperbole (greco *hyperbolê* – *eccesso*) è una figura retorica e consiste nell'esagerare la descrizione della realtà con espressioni che l'amplificano per eccesso o per difetto come nell'espressione: «ti amo da morire – è grande come un armadio – aspetto da una vita, ecc.».

¹⁷⁵ Il testo greco dice: «*kàmēlon dià [tēs] trymaliās* – un cammello attraverso la cruna». Alcuni sostengono, sulla base di tradizioni islamiche, che il termine «*kàmēlon* – cammello» dovrebbe leggersi «*kàmilon* – corda/fune» per cui sarebbe più sensato dire: «È più facile che una fune/gòmena passi attraverso la cruna di un ago [impossibilità assoluta]». Questa interpretazione si basa su una variante di testo, abbastanza isolata ed è più di comodo che reale. Noi propendiamo per il suo senso letterale che non contraddice né la mentalità orientale, ricca di ipèboli, né la letteratura giudaica che conosce il rapporto «elefante/cruna». Leggiamo nel *Talmùd*: «R. Shemuèl bar Nahmàn (intorno al 260) ha detto che R. Jonatàn (intorno al 220) ha affermato: “(Dio) fa vedere agli uomini (nel sogno) solo i pensieri del suo cuore, secondo quanto fu detto “Tu, o re, i tuoi pensieri salgono sul giaciglio” (Dn 2,29) ... Disse Rabbà (morto nel 352): Tu lo puoi riconoscere da questo, che a nessun uomo (nel sogno) si fa vedere una palma d'oro o **un elefante, che passi attraverso la cruna di un ago**» (*Talmùd babilonese*, trattato *Bera-kòt/Benedizioni* 55b). Sempre nel *Talmùd* babilonese leggiamo ancora a nome di R. Sheshèt (intorno al 260) che parla a R. Àmram: «Sei tu di Pumbedita [città babilonese sede di molti Ebrei esiliati] dove si fa passare **un elefante per la cruna di un ago?**» (*Talmùd babilonese*, trattato *B. M.* [Baba Metzia – Porta mediana], 38b. Nel *Midràsh* a *Cantico dei Cantici* 5,2, invece commentando il versetto: «Aprimi, sorella mia!», R. Josè (intorno 350 d. C.) dice: «Dio disse agli Israeliti: Fatemi un'apertura della penitenza grande quanto una cruna, ed io vi aprirò delle porte in cui possono entrare vetture e carri» (cf anche *Talmùd babilonese*, *Pesachìm – Pasque*, 163 b). Sul termine «*kàmēlos*» e la sua storia cf MICHEL OTTO, «*kàmēlos*», in *Grande Lessico del Nuovo Testamento (GLNT)*, V,161-166).

primi cristiani, spinti dalla convinzione che il mondo dovesse finire da un giorno all'altro, avevano fatto della povertà materiale la condizione del nuovo gruppo, come si vede chiaramente dalle beatitudini di Lc 6,20-26, scandite dall'avverbio di tempo «ora». Mt attenua questo atteggiamento e nella 1^a beatitudine parla di «poveri dello/nello spirito/relativamente allo spirito» (Mt 5,3) eliminando la maledizione ai ricchi che invece riporta Lc: «Ma guai a voi, ricchi» (Lc 6,24) e trasportando il discorso di Gesù dal piano profetico a quello morale, perché ormai, al tempo di Matteo (70-80 d.C.), la Chiesa è strutturata e si interroga sulla corrispondenza della vita quotidiana agli insegnamenti di Gesù.

Per superare il legalismo della religione non bisogna cadere nell'altro legalismo: esigere che i ricchi diventino poveri per entrare nel Regno, quasi che la povertà in se stessa fosse una garanzia per una vita di fede. Gesù non ha fatto una questione sociale. Egli è venuto a includere i poveri, gli esclusi, i reietti, gli inutili, coloro che la società considerava un peso: ha riconosciuto a tutti il diritto al «permesso di soggiorno permanente nel Regno» perché, se lo vogliono, possono essere più liberi degli altri.

Non è necessario che i ricchi alienino le loro ricchezze: è necessario che le ritengano mezzi e non fine e le condividano nel contesto di una giustizia che supera quella degli uomini. La povertà è un male specialmente per coloro che non sanno organizzarsi o difendersi; è quindi il terreno dove confrontarsi e misurarsi, specialmente oggi, in questo momento in cui il mondo occidentale, che si identifica con il mondo dei cristiani, è interpellato dalla fame e dalla denutrizione che colpiscono tre quarti dell'umanità. Sant'Ambrogio così commenta il racconto biblico di *Nàbot* fatto uccidere dalla regina Gezabèle per potergli prendere la vigna (cf 1Re 21,7-15):

«Non è del tuo avere, che tu fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene. Poiché ciò che tu ti annetti è quello che è dato in comune per l'uso di tutti. La terra è data a tutti, e non solamente ai ricchi»¹⁷⁶.

Tutte le ricchezze sono costruite a danno dei poveri. I centri decisionali e strategici dell'economia mondiale sono saldamente nelle mani dei paesi ricchi, capitalistici, per lo più nei Paesi occidentali a maggioranza cristiana, che impongono ai Paesi poveri i loro criteri e le loro condizioni. Nessun Paese povero, infatti, decolla, perché strozzato e spesso depredato dagli stessi che lo do-

¹⁷⁶ *De Nabuthe*, c.12, n. 53: PL 14, 747. Cf JEAN REMY PALANQUE, *Saint Ambroise et l'empire romain*, De Boccard, Paris 1933, pp. 336ss. (cit. da Paolo VI, «*Populorum Progressio*», lettera enciclica [26.03.1967] n. 23, nota 22; cf AAS 59 n. 4 [1967], 269). Nella stessa enciclica il papa continua: «La proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto. Nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario. In una parola, “il diritto di proprietà non deve mai esercitarsi a detrimento dell'utilità comune, secondo la dottrina tradizionale dei padri della chiesa e dei grandi teologi”. Ove intervenga un conflitto «tra diritti privati acquisiti ed esigenze comunitarie primordiali», spetta ai poteri pubblici “adoperarsi a risolverlo, con l'attiva partecipazione delle persone e dei gruppi sociali”» (PAOLO VI, *Populorum Progressio*, lettera enciclica, n. 23; le due citazioni nel testo, riportate dalla stessa enciclica, è tratta da *Cardinalis a publicis Ecclesiae negotiis Epistola ad catholicos viros socialis vitae studia in urbe vulgo Brest celebrantes*, in *libro qui inscribitur L'homme et la révolution urbaine*, Chronique sociale, Lyon 1965, pp. 8-9).

vrebbero aiutare. Molte imprese nascono per prendere contributi pubblici, dichiarare fallimento e mettere sulla strada operai e famiglie: questa ricchezza grida contro il cielo e i cristiani sono chiamati a porre gli interessi delle persone davanti a qualsiasi altro fine, se vogliono essere testimoni del Dio di Gesù Cristo.

È necessario valutare le cause della miseria e della povertà che impediscono alla maggioranza dell'umanità di accedere alla mensa della dignità umana a cui ciascuno ha diritto per poter essere figlio di Dio. Un industriale che restaura una chiesa, ma licenzia anche un solo operaio, senza domandarsi quale possa essere il futuro suo e della sua famiglia, è colpevole di un delitto gravissimo ed è già condannato senza riserve dallo sguardo penetrante di Gesù che svela l'ipocrisia di una religiosità senza fede.

L'invito di Gesù: «*Va', vendi quello che hai e dello ai poveri*» (Mc 10,21) è rivolto alla Chiesa e agli uomini di Chiesa, quando ricorrono ai favori dei potenti, dei ricchi o dei politici e questi ne concedono in abbondanza, imbagliandone la potenza profetica. Il Pane spezzato dell'Eucaristia è l'icona di questa prospettiva che esige la nostra conversione alla giustizia di Dio che è l'amore per chi è nel bisogno e non l'uguaglianza tra diseguali.

*Credo o Simbolo degli Apostoli*¹⁷⁷

Noi crediamo in Dio Padre, Padre e Madre, creatore del cielo e della terra;

[Pausa: 1-2-3]

e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, [Pausa: 1-2-3]

il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, [Pausa: 1-2-3]

patì sotto Poncio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; [Pausa: 1-2-3]

discese agli inferi; il terzo giorno è risuscitato da morte; [Pausa: 1-2-3]

salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre creatore: di là verrà a giudicare i vivi e i morti. [Pausa: 1-2-3].

Crediamo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della Parola fatta Pane e Vino

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucari-

¹⁷⁷ Il Simbolo degli Apostoli è forse la prima formula di canone della fede, così chiamato perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in *Catechismo della Chiesa Cattolica* (= CCC), 194).

stica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre e creatore.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Accogli, Signore, le preghiere dei tuoi fedeli insieme all'offerta di questo santo dono, perché mediante il nostro servizio sacerdotale possiamo giungere alla gloria del cielo. Per Cristo nostro Signore. Amen.

*Preghiera eucaristica II*¹⁷⁸

Prefazio V del TO: *La creazione*

Il Signore sia con voi.

In alto i nostri cuori.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

E con il tuo spirito.

Sono rivolti al Signore.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, per Gesù Cristo, tuo amatissimo Figlio.

Tu ci concedi lo spirito di Sapienza convocandoci alla mensa della Parola e del Pane (cf Sap 7,7).

Egli è la tua Parola vivente: per mezzo di lui hai creato tutte le cose, lo hai mandato a noi salvatore e redentore, fatto uomo per opera dello Spirito Santo e nato dalla Vergine Maria.

La tua Sapienza che è lo Spirito di Gesù è più preziosa dell'oro e della salute (cf Sap 7,9-10).

Per compiere la tua volontà e acquistarti un popolo santo egli, nell'ora della passione, stese le braccia sulla croce, morendo distrusse la morte e proclamò la risurrezione.

Santo, Santo, Santo, il Signore Dio degli eserciti. Kyrie, elèison, Christe, elèison. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Christe, elèison, Pnèuma, elèison!

Per questo mistero di salvezza, uniti agli angeli, ai santi e alle sante, proclamiamo a una sola voce la tua gloria:

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel Nome del Signore colui che viene. Kyrie, elèison, Christe, elèison, Pnèuma, elèison!

Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità. Ti preghiamo: santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo.

«Saziaci al mattino con il tuo amore: esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni» (Sal 90/89, 14).

Egli, consegnandosi volontariamente alla passione, prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

¹⁷⁸ Detta di Ippolito, prete romano del sec. II: è stata reintrodotta nella liturgia dalla riforma di Paolo VI in attuazione del concilio ecumenico Vaticano II.

Resta con noi, Signore, e ti riconosceremo nello spezzare il pane (cf Lc 24, 29-31).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, di nuovo ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Il calice della benedizione che benediciamo è comunione con il Signore Gesù (cf 1Cor 10,16).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Noi crediamo e sappiamo che tu sei il Santo di Dio (cf Gv 6,69).

Mistero della Fede.

Maranà thà! Celebriamo la tua morte e la tua resurrezione: Vieni, Signore Gesù!

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie perché ci hai resi degni di stare alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale, proprio del popolo dei battezzati.

La tua Parola, o Padre, è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; il tuo Vangelo penetra e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore (cf Eb 4,12).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Solo tu, o Dio, sei Padre di tutti e noi siamo tutti fratelli e sorelle: insegnaci ad essere perfetti come tu sei perfetto, Padre nostro che sei nei cieli (cf Mt 23,8; 5,48).

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il nostro Papa..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Noi siamo il frutto di giustizia seminato nella pace in comunione con coloro che fanno opera di pace (cf Gc 3,18).

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e, nella tua paterna bontà, di tutti i defunti e defunte che noi affidiamo alla tua clemenza ... ammettiti a godere la luce del tuo volto.

«**Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre**» (Mc 10,19).

Di noi tutti abbi misericordia, donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, con gli

apostoli e tutti i santi e le sante del cielo e della terra, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

«Allora Gesù, fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: “Una cosa sola ti manca: va’, vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!”» (Mc 10,21).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENE-DIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹⁷⁹]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo, e subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹⁸⁰.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

Padre nostro in aramaico

**Padre nostro che sei nei cieli, / *Avunà di bishmaìà,*
sia santificato il tuo nome, / *itkaddàsh shemàch,*
venga il tuo regno, / *tettè malkuttàch,*
sia fatta la tua volontà, / *tit'abed re'utach,***

¹⁷⁹ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹⁸⁰ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

come in cielo così in terra. / *kedì bishmaià ken bear'a.*
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, / *ushevùk làna chobaienà,*
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, / *veal ta'alina lenisiòn,*
ma liberaci dal male. / *ellà pezèna min beishià. Amen.*

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli, / Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, / *haghiasthêto to onomàsu,*
venga il tuo regno, / *elthêtō hē basilèiasu,*
sia fatta la tua volontà, / *ghenēthêtō to thelēmàsu,*
come in cielo così in terra. / *hōs en uranō kài epì ghês.*
Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilètais hēmôn
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mê eisenènkē's hēmàs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. / *allà hriūsai hēmàs apò tû ponērû. Amen.*

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama]

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione (Mc 10,21)

**«Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che hai
E dallo ai poveri, e vieni! Seguimi».**

Oppure (Sal 34/33,11)

I leoni sono miseri e affamati; a chi cerca il Signore non manca alcun bene.

Dopo la comunione

Madeleine Delbrêl. Ricordiamo una donna, minuta, coraggiosa ed energica, che il **card. Carlo Maria Martini** ebbe a definire *una delle più grandi mistiche del XX secolo: Madeleine Delbrêl*, appassionata di Dio e della gente ordinaria. Madeleine era nata il 24 ottobre 1904 a Mussidan (Dordogne – Francia). Ancora giovane si convertì dall’ateismo al cristianesimo. Assieme ad altre donne, trovò tra i comunisti di Parigi la possibilità di vivere una vita autentica di comunità cristiana, senz’altro scopo che quello di farsi “prossimo dei suoi prossimi” in una disponibilità incondizionata all’evangelo. Fu una vera umanista che amò Dio intensamente, incontrandolo in tutte le cose ordinarie della vita. Scrisse:

“Ci sono persone che Dio chiama e mette da parte in conventi o monasteri. Ve ne sono altre che Dio chiama e le lascia nella società, quelle che Dio non ritira dal mondo. Queste sono le persone che hanno un lavoro ordinario, un matrimonio ordinario o un celibato ordinario. Persone che hanno malattie ordinarie e sofferenze ordinarie. Che vivono in case ordinarie e vestono abiti ordinari. Le persone che noi incontriamo in qualunque strada ordinaria...”
“Noi, le persone ordinarie delle strade, crediamo con tutte le nostre forze che questa via, che questo mondo in cui Dio ci ha posto è per noi il luogo della nostra santità”. “Noi incontriamo Dio in tutti i “piccoli” che soffrono nel loro corpo, che sono disgustati, angosciati, che hanno bisogno di qualcosa. Noi incontriamo Cristo respinto in innumerevoli atti di egoismo. Come potremmo prenderci gioco di questa gente o odiare questa moltitudine di peccatori, di cui noi facciamo parte?”.

Madeleine visse in pieno il travaglio della Chiesa preconciliare di reinventare l’esistenza cristiana nel mutato contesto storico e culturale. Conobbe, com’è inevitabile, incomprensioni, isolamento, ostilità, nei suoi fratelli di chiesa. Ma trovò anche chi la sostenne e l’appoggiò (tra questi il *card. Giovanni Battista Montini, poi papa Paolo VI*). Alla convocazione del concilio Vaticano II, volle vedere in esso il sorgere di una nuova primavera dello Spirito, a cui aveva dedicato la vita. **Madeleine** morì improvvisamente, il 13 ottobre 1964.

Da Elie Wiesel: *Sei Riflessioni sul Talmùd*

[Fonte, Comunità del Bairro, Goiás - Brasile, «Giorno per giorno» del 25-09-2012]

’Aqìba e il figlio stavano camminando nel bosco, quando si fermarono nei pressi di un pozzo. ‘Aqìba domandò a qualcuno che si trovava lì vicino: “Chi ha bucato questa pietra?”. “Le gocce” fu la risposta. “Sono state loro. Se una quantità sufficiente di gocce cade sulla pietra, per un periodo sufficientemente lungo, la pietra si modifica”. Disse ‘Aqìba: “Se la pietra può ricevere le gocce d’acqua, il mio cuore può ricevere la Torah”. E così ‘Aqìba e il figlio andarono da un maestro e iniziarono a imparare l’Alef-Beth. Aveva quarant’anni. Capite: Rabbi ‘Aqìba fu il fondatore dell’educazione ebraica rivolta agli adulti. Non c’è da stupirsi che, come noi, Rahel si sia innamorata di lui. Inizialmente studiò con rabbi Nahum Ish Gamzu, una figura leggendaria che nell’arco di tutta la sua vita rese grazie a Dio per qualunque cosa buona o cattiva. Era chiama-

to Gam-zu, in quanto la sua espressione preferita era “*gam zu letovah*, tutto va per il meglio”. Fu la sua influenza a permettere ad ‘Aqiba di accettare la propria sofferenza con tanta serenità. In seguito, studiò con rabbi Eli’ezer ben Hananya.

La leggenda vuole che sia rimasto lontano da casa per dodici anni. Di ritorno, gli capitò di ascoltare, senza essere visto, una discussione tra Rahel e un vicino geloso e maligno: “Tuo padre ha fatto bene a diseredarti”, questi le diceva. “‘Aqiba non ti merita. Ma non vedi che ti ha lasciato, che ti ha abbandonato per dodici anni?”. “Se dipendesse da me” rispose Rahel, “continuerebbe gli studi e ripartirebbe per altri dodici anni”. ‘Aqiba non entrò nemmeno in casa. Tornò alla *yeshivah* per altri dodici anni.

Questa storia dovrebbe insegnare alle donne a fare più attenzione alle loro parole e agli uomini a imparare ad ascoltare più attentamente: non si deve origliare da fuori, bisogna entrare dentro. Ma quando finalmente tornò, il giovane pastore oramai divenuto rabbi ‘Aqiba, fu accolto da tanti ammiratori (secondo una fonte aveva ventiquattromila discepoli) che Rahel non riuscì nemmeno ad avvicinarsi. Ad un certo punto, egli la riconobbe tra la folla e disse: “Fate largo, lasciatela passare, perché *sheli ve-shelakhem, shelah hu*, tutto ciò che voi ed io abbiamo cercato di ottenere e che abbiamo ottenuto, lo dobbiamo a questa donna”.

Giovanni Paolo I, papa Luciani, *Discorso del 27 settembre 1978*

«Amare significa viaggiare, correre con il cuore verso l’oggetto amato. Dice l’imitazione di Cristo: chi ama “corre, vola e gode”. Amare Dio è dunque un viaggiare col cuore verso Dio. [...] Alcune persone è facile amarle; altre, è difficile; non ci sono simpatiche, ci hanno offeso e fatto del male; soltanto se amo Dio sul serio, arrivo ad amarle, in quanto figlie di Dio e perché questi me lo domanda. Gesù ha anche fissato come amare il prossimo: non solo cioè con il sentimento, ma coi fatti. Questo è il modo, disse. Vi chiederò: Avevo fame nella persona dei miei fratelli più piccoli, mi avete dato da mangiare? Mi avete visitato, quand’ero infermo? Il catechismo traduce queste ed altre parole della Bibbia nel doppio elenco delle sette opere di misericordia corporali e sette spirituali. L’elenco non è completo e bisognerebbe aggiornarlo. Fra gli affamati, per esempio, oggi, non si tratta più soltanto di questo o quell’individuo; ci sono popoli interi. Tutti ricordiamo le grandi parole del papa Paolo VI: “I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell’opulenza. La Chiesa trasale davanti a questo grido di angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello”. A questo punto alla carità si aggiunge la giustizia, perché - dice ancora Paolo VI - “la proprietà privata non costituisce per nessuno un diritto incondizionato e assoluto. Nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario”. Di conseguenza “ogni estenuante corsa agli armamenti diviene uno scandalo intollerabile”. Alla luce di queste forti espressioni si vede quanto - individui e popoli - siamo ancora distanti dall’amare gli altri “come noi stessi”, che è comando di Gesù».

Preghiamo (dopo la comunione)

Padre santo e misericordioso, che ci hai nutriti con il corpo e sangue del tuo Figlio, per questa partecipazione al suo sacrificio donaci di comunicare alla sua stessa vita. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Sia Benedetto colui che è Benedetto in cielo e in terra.

Rivolga il Signore il suo Nome su di noi e ci doni il suo Spirito.

Rivolga il Signore il suo Volto su di noi e ci doni la sua Pace.

Sia sempre il Signore davanti a noi per guidarci.

Sia sempre il Signore dietro di noi per difenderci dal male.

Sia Sempre il Signore accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio

e dello Spirito Santo, discenda su di noi e con noi rimanga sempre. Amen!

La messa finisce come lode, continua come storia e come sacramento di testimonianza.

Andiamo in Pace. Rendiamo grazie a Dio con la forza dello Spirito Santo.

Domenica 28^a Tempo Ordinario-B – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete

© Nota: L'uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica

Paolo Farinella, prete – 10-10-2021 – Genova

SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2021, da 11 anni, che è sempre € 20,00.

Servizi:

- Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:
Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPII-TRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- Per contribuire alla gestione e ai LAVORI STRAORDINARI della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. **Piazza San Giorgio 16128 Genova IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM**
- Per contribuire alle spese del complesso lavoro **di questo servizio liturgico**, offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:
Iban: IT43Z0100501407000000011932 - SWIFT BIC: BNL II TRR
(Personale di Paolo Farinella, prete) oppure PayPal dal sito:
www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

1. **PAOLO FARINELLA PRETE:** paolo@paolofarinella.eu
2. **ASSOCIAZIONE:** associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it

FINE DOMENICA 28^a TEMPO ORDINARIO-B

Appendice: Tappe del brano di Mc 10,17-22

a) **1^a tappa: Predicazione di Gesù: insegnamento sulle condizioni di entrata nel Regno:**

1. In quel tempo, ¹⁷mentre Gesù andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: “Maestro buono, che cosa devo fare per

avere in eredità la vita eterna?”. ¹⁸Gesù gli disse: “Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. ¹⁹Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre”. ²⁰Egli allora gli disse: “Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza”. ²¹Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: “Una cosa sola ti manca: va’, vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!”. ²²Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni.

2. ^{24a}I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ²⁵È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, [che un ricco entri nel regno di Dio]”. ²⁶Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: “E chi può essere salvato?”. ²⁷Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: “Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio”.

b) **2^a tappa: aggiunta della tradizione, dopo il rifiuto dei Giudei e l’inizio della persecuzione; lezione sulla povertà:**

²³Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: “Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!”.

doppione inutile di

^{24b}Gesù riprese e disse loro: “Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio!

²⁶Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: “E chi può essere salvato?”.

(Questa preoccupazione per la salvezza di pochi è contraddittoria con quella di Mt 24a dove la preoccupazione è che i ricchi abbiano poche possibilità di salvarsi per l’attaccamento alle ricchezze, che ne offuscano il discernimento).

c) **3^a tappa: Redazione finale**

In fase di redazione finale si completa il quadro dell’insegnamento sulla povertà, proponendo gli apostoli come modello di povertà assoluta premiata da Dio secondo la legge biblica della retribuzione:

²⁸Pietro allora prese a dirgli: “Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito”.

²⁹Gesù gli rispose: “In verità io vi dico: non c’è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del vangelo,

³⁰che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà”.